

Un «sapere» a servizio della qualità della vita

Andrei: «Per risolvere problemi, necessari approcci multidisciplinari»

DI MATTEO BILLI

Luogo di confronto, di dialogo, di approfondimento. Lo è da sempre l'università e ancor di più in questo momento storico in cui – come ha auspicato anche il vescovo Solmi il giorno di Pasqua – è necessario che Parma riparta stringendo «un patto per l'anno che verrà». Nel contesto del dopo lockdown «la prima cosa che l'Ateneo può e deve fare riguarda la sua capacità di saper trasfondere al suo interno una rinnovata autoriflessione sul significato della solidarietà nei processi educativi, formativi e di ricerca», esordisce il prof. Paolo Andrei, 57 anni, rettore dell'Università degli Studi di Parma e docente di Economia aziendale. «L'Ateneo ha anche il compito di promuovere azioni che possano incidere in via diretta sulla vita della società di cui è parte complementare. Le politiche attinenti al diritto allo studio, così come la capacità di interazione con la comunità territoriale di riferimento orientata alla ricerca e all'implementazione di pratiche concrete improntate alla solidarietà e alla cura dell'altro, sono solo alcuni esempi del ruolo propositivo che l'Università può e deve avere in questa direzione. Coniugando le esigenze dell'oggi con le prospettive del futuro».

Professore, nella sua riflessione pubblicata sulla

Gazzetta di Parma del 29 marzo scorso, ha parlato dell'importanza della ricerca, sia in ambito scientifico sia umanistico, ma ha anche avvertito di

non prendere decisioni sull'onda emotiva di questa tragedia. Come si possono coniugare le due cose e che limiti deve avere la ricerca?

Cultura scientifica e cultura umanistica sono sempre intimamente connesse, e ce ne rendiamo conto, a maggiore ragione, anche in questo periodo. L'evidente interconnessione di tutti i campi della conoscenza nella ricerca delle soluzioni ai problemi più urgenti dell'umanità esige un atteggiamento sempre più improntato all'apertura e all'umiltà: apertura, perché la complessità dei problemi richiede capacità di svolgere le attività di ricerca e i connessi percorsi educativi

e formativi mediante approcci multidisciplinari; umiltà, in quanto le specializzazioni settoriali devono sempre più riconoscere la loro parzialità di approccio aprendosi alla collaborazione interdisciplinare, nel rispetto di orientamenti metodologici necessariamente molteplici ma sempre complementari. Se il fine ultimo del nostro agire vuole davvero essere l'innalzamento della qualità della vita per favorire la dignità e la libertà di ogni persona, il percorso che dobbiamo compiere non può prescindere dal considerare le complementarità esistenti tra i differenti campi del sapere. Sarebbe ormai fuori dal tempo non tenere conto di questa necessità.

Il fatto che l'ospedale

Maggiore sia gestito con un'azienda ospedaliero-universitaria, quanto ha contribuito in positivo durante la fase acuta dell'emergenza?

La presenza dell'Università nel nostro ospedale e, più in generale, il nostro stretto rapporto con il sistema sanitario regionale implica la possibilità di attuare percorsi formativi e di ricerca in grado di innalzare i livelli assistenziali sia sotto il profilo qualitativo che quantitativo. La fase acuta della crisi ha messo in luce il grande valore di questo rapporto, facendo emergere l'importanza della competenza clinica e della solidarietà tra tutte le componenti del nostro ospedale (medici, infermieri, tecnici e altri operatori sanitari) ed evidenziando lo straordinario apporto dato anche da tanti medici in

formazione specialistica che stanno formandosi nelle nostre Scuole di specialità. I nostri corsi di laurea in Infermieristica, inoltre, hanno saputo prontamente rispondere alla sollecitazione della Regione nei giorni più drammatici della crisi, anticipando la realizzazione delle sedute di laurea e permettendo, così, a quarantaquattro giovani infermieri di completare il loro percorso formativo e di potere entrare in servizio. Ricordo ancora l'emozione e la profonda gratitudine suscitate in tutti noi durante quella seduta di laurea del 16 marzo svoltasi in videoconferenza: nello sguardo e nelle parole dei nostri giovani dottori era possibile scorgere la felicità per il risultato conseguito, la giusta preoccupazione per il lavoro da intraprendere, ma anche il coraggio e la responsabilità

di chi sa di poter svolgere bene il proprio compito. Ci hanno dato una bella lezione!

Il 24 maggio saranno cinque anni dalla pubblicazione dell'enciclica *Laudato si'*. Dopo questa crisi in che modo la responsabilità sociale d'impresa sarà fondamentale per ripartire con uno sguardo diverso rispetto al passato? La crisi sanitaria ha messo in luce tante nostre debolezze e ha richiamato l'attenzione di tutta l'umanità verso tematiche che attengono al limite e alla fragilità della nostra condizione umana. Questi elementi, certamente non nuovi ma drammaticamente venuti alla ribalta in questo periodo, potrebbero favorire l'accelerazione della nostra coscienza critica, facendoci comprendere sempre più e sempre meglio che non basta produrre ricchezza, ma occorre capire come la ricchezza prodotta viene poi distribuita, che la cura della salute è un bene prezioso da tutelare per

tutti, che la ricerca e la formazione sono elementi indispensabili per garantire la qualità della vita, che la coesione sociale è un valore fondamentale da perseguire, che l'ambiente naturale in cui viviamo non può essere sfruttato, ma va curato e rispettato, che le disuguaglianze generano altre disuguaglianze e sofferenze. Quella che papa Francesco nella *Laudato si'* definisce «ecologia integrale» interpella tutti



noi, e le imprese, essendo anzitutto comunità di persone, sono chiamate in causa per le caratteristiche intrinseche al loro modo di operare. La responsabilità delle imprese, al pari di quella delle singole persone e di tutte le altre società umane, può e deve tenere conto delle multiformi accezioni attraverso le quali può realizzarsi la sostenibilità sociale, economica e ambientale della propria azione.

Per lei cosa non sarà più come prima? E cosa dalla vita "virtuale" che siamo stati costretti a vivere terrà nella vita "normale",

quando l'emergenza sarà finita?

Penso che la vita non sia mai né virtuale né normale. È semplicemente la vita che ci è dato di vivere, e in questo periodo abbiamo ricorso a strumenti tecnologici per poter continuare a incontrare le persone, per riuscire a svolgere il nostro lavoro, per cercare di risolvere i piccoli e grandi problemi quotidiani. Ma i nostri bisogni essenziali non sono cambiati, forse abbiamo avuto modo di capirlo meglio rendendoci conto di quanto siano preziose circostanze e relazioni che normalmente diamo per scontati. Mi piacerebbe che questi sentimenti non mi abbandonassero quando, finalmente, la nostra vita riprenderà a trascorrere senza la paura del virus e quando potremo abbracciarci o stringerci semplicemente la mano senza più timore. E spero che in ogni abbraccio e in ogni stretta di mano sapremo gustare la bellezza dell'incontro, la cosa che più ci è mancata in questi mesi.



Professor Paolo Andrei, rettore dell'Università degli Studi di Parma e docente di Economia aziendale

Intervista al rettore dell'Università degli Studi di Parma e docente di Economia aziendale
Il dopo lockdown e il ruolo propositivo che l'Ateneo può giocare per incidere sulla società